

IL CIMITERO

*1834*

Villaggio

Canto

*del Canto*

BARTOLOMEO SECCO STARDO



MILANO

*Per Emelene Manini*

1834.

stefanodurso.altervista.org

# INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza "Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5"

Edizione di riferimento:

**Autore:** Secco Suardo, Bartolomeo

**Titolo:** Il cimitero del villaggio : canto / del conte Bartolomeo Secco Suardo

**Edizione:** 2. ed. riv. ed accresciuta dall'autore

**Pubblicazione:** Milano : O. Manini, 1834

**Descrizione fisica:** 55 p. : ill. ; 22 cm.

**Versione del testo:** 1.0 del 30 dicembre 2012

**Versione epub di:** Stefano D'Urso

IL CIMITERO  
DEL  
VILLAGGIO  
Canto  
*del Conte*  
BARTOLOMEO SECCO SUARDO

SECONDA EDIZIONE  
RIVEDUTA ED ACCRESCIUTA DALL'AUTORE

## A' LEGGITORI.

Già scorsero dieci anni da che io pubblicava la prima volta questo poetico lavoro intitolandolo a *Vincenzo Monti*, decoro delle Italiche Muse, a cui nel frattempo venne con lutto universale rapito. Riprendendo ora tra le mani questo mio componimento m'avvidi avervi troppe mende lasciate trascorrere il giovanile ingegno, onde dolente che poco onorevole pegno sussistesse di mia somma estimazione a tanto Uomo, m'adoperai, quanto meglio mi seppi, a sceverarlo di macchie, e vi feci aggiunta di varie ottave, che consonando coll'argomento, giovane, a mio credere, a farne più efficace, e immaginoso lo sviluppo.

L'Autore.

AL  
CHIARISSIMO CAVALIERE  
VINCENZO MONTI

Negli ozj tranquilli del mio Lurano nacque nella decorsa primavera insieme colla vegetazione delle piante il canto funebre, ch'io Vi consacro, Egregio Cavaliere, pegno di mia verace stima ed affezione. L'amor filiale fu la mia Musa. L'aspetto di que' luoghi, che videro il mio nascere, la ricordanza continua di un adorato Padre, che pel corso intero di quattro lustri ritrovò nella solitudine la pace dell'animo dalle politiche rivoluzioni ad esso tolta, e che alla fine sotto quell'istesso terreno, fecondato dalle sue cure, volle avere modesto eterno riposo, mi risvegliarono nella mente tutti i pensieri di che ho vestito il mio canto. Mi lusinga la dolce speranza, che se non altro, almeno la natura del tema vorrà raccomandare, al cuore di chi sente, questa mia fatica. Voi, Egregio Cavaliere, che sì di frequente mi foste liberale di ottimi consigli, e che incoraggiandomi nella divina arte, da Voi tanto nobilitata, animaste il mio scarso ingegno a voli men timidi, accogliete intanto l'attestato sincero di stima e di amicizia, che vi tributa il vostro

Lurano il 1.º di Aprile 1823.

*Affezionatissimo Amico*  
BARTOLOMEO CO. SECCO SUARDO

# IL CIMITERO DEL VILLAGGIO

Amor mi mosse che mi fa parlare  
DANTE.

## I.

Il bronzo accusator del dì fugace  
Chiama i fedeli all'ultima preghiera.  
Di rosea fascia la diurna face  
L'orizzonte dipinge, e vien la sera;  
Casta nel suo splendor riso di pace  
Manda la luna alla natura intera,  
E a grado a grado nel silenzio ascose  
Tutte un solo color veston le cose.

## II

Io pure ti riveggio, o mia gentile  
Solitudine, ov'ebbi il primo giorno;  
Mentre a te riede il variopinto aprile  
Lieto nel tuo bel seno anch'io ritorno;  
A me che tengo ogni grandezza a vile  
È soave il tuo placido soggiorno,  
E il cuor mi sento dilatar nel petto  
A questo vario di natura aspetto.

### III.

Aura di libertà<sup>1</sup> quanto sei cara  
A un cuor che nacque nel tuo sen! La vita  
Di lui che vive in servitute amara  
Mai di un puro piacer non va condita.  
Al mio primo vagito un'onda chiara  
Col susurro rispose in via romita,  
E tra le foglie della siepe, soli  
Il mio natal cantaro i rosignuoli.

### IV.

Quanto più avvien che d'orma il sen vi stampi  
Zolle ricche di gelsi e messe aurata  
Par che la brama nel mio sen più avvampi  
Di compiere tra voi la mia giornata.  
Ma d'ogni vostro oggetto, o ameni campi,  
Torna all'amor di un figlio assai più grata  
La vista della tomba che racchiude  
Del caro Padre le reliquie ignude.

### V.

Ed or che nel solingo orror del bosco  
Dell'amica stagion regna la calma,  
E la luna attraverso all'aer fosco  
Del meditar la gioja infonde all'alma,  
Per vie che da molt'anni io ben conosco

---

<sup>1</sup> La libertà e la tranquillità campestre furono sempre il più caro desiderio dei poeti; poiché in seno alle bellezze della natura si vive scevri dalle cure e dagli impegni, che l'uso sociale impone all'uomo.

Riedo ove posa la paterna salma,  
E i primi fior colti del fonte al margo  
Al sasso intorno lagrimando io spargo.

VI.

Già al funebre ricinto il piè si appressa  
U' van qual fiume al mare i dì veloci,  
E sul muro una scritta io leggo impressa  
Che all'uom d'eternità parla le voci:  
Come landa per bronchi orrida e spessa  
Miro in suo grembo nereggiar le croci,  
E par che picciol tratto omai ne avanzi  
Ove il mortal le stanche membra stanzi.

VII.

Sera festiva è questa. Alcun non osta,  
Liberò è il varco de' pietosi al duolo:  
Spingo, e mi cede la ferrata imposta,  
Sì ch'oltrepasso taciturno e solo;  
Ed incerto alle croci il piè s'accosta  
Dubbio qual via tener del sacro suolo,  
Paventando calcar l'ossa di quelli  
Che mi furo in amor più che fratelli.

VIII.

Il povero che il sonno eterno dorme,  
E poca terra avvien, che lo ricopra,  
Sente più crude, e dolorose l'orme



Del suo simil che vi cammina sopra:  
Ond'esser dee nostra pietà conforme  
A quanto in vita ei ne giovò con l'opra,  
E dobbiamo in passar presso il suo frale  
Soggiuardarlo pietosi, e dirgli vale.

IX.

Quel che nel mondo è d'ogni ben deserto,  
Che fuor de' bracci suoi nulla possiede,  
Dal funereo lenzuol quand'è coperto  
Diventa anch'esso d'un tesoro erede.  
Dolce premio de' guai ch'ebbe sofferto  
Poca terra al suo fral qui si concede:  
Giusta è Morte in sua reggia, e i più sublimi  
Con un giro di falce adegua agli imi.

X.

Come scena d'incanto e di riposo  
Sue profonde attrattive ha il cimitero:  
L'obblìo de' mali ei tien nel grembo ascoso,  
E chiuso in picciol tratto il mondo intero.  
Al misero, che spinse il procelloso  
Mar della vita sotto ciel straniero,  
Presso a migrar dal suol, non poter duole  
Chiuder gli occhi, ove pria gli aperse al sole,

XI.

E invidia ai morti suoi il miserando

Conforto di posar l'ossa infelici  
Vicino a quei, che il vadan lagrimando,  
S'oltre la tomba all'uom restano amici.  
Grecia pentita dell'ingiusto bando  
Ridonava d'Atene alle pendici  
L'Eroe proscritto, concedendo a quello  
L'ambito onore del paterno avello.

## XII.

D'Aristide e Focione il cener sacro  
Ebbe la tomba nella patria amata,  
E questa ergea perenne un simulacro  
A Lor, cui tanto un dì mostrossi ingrata.  
L'ossa dei Prodi al tiepido lavacro  
Dell'orfana famiglia desolata  
Rimescolarsi insieme, e per virtute  
Del caro pianto sibilato argute.

## XIII.

Così co' miei pensieri io giungo al loco  
Ove l'altar s'innalza, e rozzo pende  
Da informe tronco il Dio, che scherno e gioco  
Fu dell'uomo, e il morir dolce gli rende.  
Posto su nudo teschio un lume fioco  
Pel teatro di morte incerto splende,  
Ch'ivi sull'imbrunire alcun divoto  
Memore de' suoi cari accese in voto.

#### XIV.

Di candelabri invece, e fior' festivi  
Ammonicchiate insiem sorgono l'ossa  
Di lor, che da gran tempo furon privi  
Del sole, e agli altri cessero la fossa.  
Chi chiude tolta da brev'ora ai vivi  
Vittima infausta quella terra smossa?  
Non anco molle della doglia acerba  
De' parenti, spuntar vi miro un'erba.

#### XV.

Forse del solco, e dell'annoso padre  
L'unica speme qui riposa in Dio?...  
O giovinetta di forme leggiadre,  
Che al suo fido amator morte rapio?...  
Del gelo avanzo, e di vincenti squadre  
Vide per poco il campicel natò  
Prode guerrier, reso all'aratro, e inulto  
Dalle braccia de' suoi fu qui sepulto.

#### XVI.

Ossa fraterne, a voi sin che la tromba  
Non vi risvegli del Cherubo alato  
Nel gran giorno che ognun corvo, o colomba  
Verrà d'innante al Creator chiamato,  
Sia lieve il suolo, e sulla vostra tomba  
Cresca il ramno di lagrime irrorato,  
E la vostra pietate, ed i consigli  
Dei vostri figli ognor passin nei figli.

XVII.

Più bella in mezzo ai campi è la virtute  
Emula e madre d'ogni nobil vanto:  
Da queste fosse un'aura di salute  
Par dolce emerga in sen de' Santi al Santo;  
E su quest'ossa d'ogni fasto mute  
Di un'anima gentil si addice il pianto  
Più che sovra marmoreo monumento  
Prova fugace dell'uman talento.

XVIII.

Pien d'un tristo pensier che mi favella  
Quanto presto mia salma andrà sotterra,  
Lo sguardo indagator torco da quella  
Vista, che all'ambizion fa tanta guerra;  
E dove il raggio di benigna stella  
Piove sull'urna che il Padre rinserra,  
Fermo le piante addolorato, e metto  
Un cocente sospir dall'imo petto.

XIX.

Oh Tu che assorto in grembo del Signore  
Vivi quel dì che non avrà tramonto,  
Padre, di questo esacerbato core  
Parte più cara, ascolta il mio racconto;  
E questi baci di un intenso amore  
Che infocati sul tuo sepolcro impronto,

Possan discior delle tue membra il gelo  
E qui lo spirto richiamar dal cielo.

XX.

Dieci volte compito è il giro alterno  
Delle stagion, dal dì che mi ricorda  
Quel fatal punto, che al riposo eterno  
Morte ti spinse di tua vita ingorda.  
Lasciando addietro il tempestoso verno  
Venìa quel tempo che all'amor si accorda,  
Allor che sciolto dal corporeo frale  
Alla Prima Cagion drizzasti Tale.

XXI.

Tosto il sorriso di natura, e tutto  
Il sereno dell'alma ed il contento  
Al fiero caso si converse in lutto  
E la scena cangiosse in un momento.  
Perdé suo verde il campo, e fu distrutto  
L'onor del bosco, e un flebile lamento  
Mettea per me il creato, onde giammai  
Di quei mesi gentili il bel gustai.

XXII.

E benché ogni anno nell'aprile io mova  
Seguendo il natural pietoso istinto  
Ove il tuo frale, o Padre mio, si trova  
In questo al duol comun sacro ricinto;

Non sciolsi il canto ancor, che tanto giova  
Entro la tomba a rallegrar l'estinto,  
Che dove amore in vita unìo due petti  
Tutti morte non tronca i loro affetti.

XXIII.

E a qual sì dolce oggetto, e caro tanto  
All'alma afflitta di un tenero figlio  
Volgerà la mia musa il flebil canto  
Fuor che a Te, già mia scorta in questo esigilo?  
Oh! come spesso io lo tentai! ma il pianto  
Che a larga vena mi correva al ciglio  
Trovando angusta del dolor la foce  
Mi ritornava al cuor tronca la voce.

XXIV.

Trenta fiate ancor non vidi maggio  
Il bel volto allegrar di primavera,  
E sì corto mi sembra esto viaggio  
Che appena nato il dì giunge la sera;  
Mia prima età fu qual di sole un raggio  
Traverso a nube procellosa e nera,  
E parmi un sogno il rammentar quel giorno  
Che fanciulletto ti scherzava intorno.

XXV.

Dal paterno tuo labbro avidamente  
D'aurei precetti il cuor bevea tesoro.  
Come nell'orto l'arboscel che sente

Dell'esperto cultor l'arte e il lavoro,  
Tutta desìo la giovinetta mente  
Per Te cresceva al social decoro,  
E l'innato avvezzavi indocil fuoco  
Dar ponderando alla ragion suo loco.

XXVI.

Per Te quest'aure dolci, e questo suolo  
Sono del viver mio gioja, e conforto;  
Io0 qui nacqui, e qui a Te nei dì del duolo  
S'apria tranquillo, e più sicuro un porto  
La Dira che in città dispiega il volo,  
Col malefico serpe al crine attorto,  
Di pestiferi sali infetta e piena  
Spira un fiato mortal che t'avvelena.

XXVII.

Quando all'Adriaca Donna il Franco orgoglio  
Nel crin l'avide mani a metter venne,  
E spinto al suol di quell'Antica il soglio  
All'alato Leon troncò le penne,  
Pieno di patrio amor, tanto cordoglio  
Il magnanimo tuo cor non sostenne,  
E le città fuggendo in grembo a questi  
Campi, cercando pace, il piè movesti.

XXVIII.

Del volontario bando a rallegrarle  
L'ore solinghe, e l'alma dolorosa

Del tuo patir, del tuo cordoglio a parte  
Piena d'affetto ne venìa la Sposa.  
E tra le dolci cure, che comparte  
Imen, premio a genial fiamma amorosa,  
Per Lei la prima volta in petto oh! come  
Dolce ti scese allor di padre il nome!

XXIX.

Ma quaggiù di quel ben che il cuor desìa  
Lungamente goder non è concesso:  
Dopo un breve sereno, ah! sorte ria!  
Cangiasti il mirto in funebre cipresso.  
Entro quest'urna almen perché la mia  
Tenera Madre non ti dorme appresso?  
Con Lei che t'infiammò di tanto affetto  
Men aspro ti sarìa di morte il letto.

XXX.

Nell'umil tempio dove a Dio si prega  
Posa la tua compagna. Età men dura  
Suo fiato estremo accolse, e a Lei non nega  
Degli illustri avi tuoi la sepoltura.  
Il divieto crudel che qui ti lega  
Ella accusa fremendo alla natura,  
E come fu del talamo consorte  
Duolsi che teco non sia giunta in morte.

XXXI.

Filosofia soccorse al tuo tormento,



E il viso della morte allor ti piacque.  
Appoco appoco il tuo giusto lamento  
Alla ragion cedette, e in tuo cor tacque:  
Ove più geme solitario il vento,  
O lungo il cupo mormorio dell'acque,  
Solo co' tuoi pensieri andavi in volta  
Favellando con Lei che t'era tolta.

XXXII.

Fu allor che per pietà della tua pena  
La natura ti porse amica mano,  
E in questa terra di lusinghe piena  
De' suoi tre regni ti svelò l'arcano:  
Qual vita agli animai scorra la vena,  
Come il metal si asconda, e come il piano  
D'erbe si ammanti, e di piante diverse  
Si cinga il monte allo tuo sguardo aperse.

XXXIII.

Sacerdote di Flora, amabil Diva<sup>2</sup>,  
Ne' suoi misteri istrutto, orto gentile  
Apristi dove la beltà fioriva  
D'ogni tesor che vantare possa aprire:  
A te la vasta Americana riva  
Dei campi Messicani, e del Brasile

---

<sup>2</sup> Dotto in tutti i rami di Storia Naturale, preferì ad ogni altra la scienza dei vegetabili. Serva a testimonio la numerosa sua collezione Botanica descritta nel catalogo già stampato col titolo: *Hortus Lauranensis comitis Hyeronimi Sicci-Suardi*.

Mandò i germi più rari, e l'Asia i fiori  
Giapponesi, e d'Arabia i molli odori.

XXXIV.

I barbarici cacti Africa ignuda  
Tolse al deserto. In mezzo a crasse fronde  
Sorger vedesti l'albero di Giuda  
Che il tradimento nella scorza asconde;  
Il velenoso umor che ne trasuda,  
Tocco nel sangue rapido s'infonde;  
E numerose t'arricchiano il solco  
L'erbe maligne che sorgono in Colco.

XXXV.

Per le minute foglie, e pel giocondo  
Ignoto olezzo, e il vario fior, la quinta  
Estrema parte a Te mandò del mondo  
Le preziose piante ond'ella è cinta.  
Qual secreta virtù, saper profondo  
Mova la selva se d'amore è vinta,  
Come l'arbusto, e il fior sentan lo sdegno  
Tu penetrasti coll'accorto ingegno.

XXXVI.

Così pel lungo giorno un innocente  
Invidiato gioir porgea conforto  
Al fantastico vol della tua mente,  
E al cuor nel mare dell'affanno assorto.

E allor che il sol piegando all'occidente  
Piovea la notte refrigerio all'orto  
T'era dolce al chiaror di fido lume  
Svolgere del saper l'ampio volume.

XXXVII.

Benedetto sia l'oro onde sacraستی<sup>3</sup>  
A Pallade sì vasto e ricco tempio!  
Il retaggio più bel che mi lasciasti  
È il desio di seguir tuo grande esempio;  
Per Te che dall'obblìo già mi levasti,  
Se almeno in parte il buon volere adempio  
Forse futura mi sarà la fama  
Dopo la morte, e di ciò solo ho brama.

XXXVIII.

Misero è quei ch'ebbe natura amica  
Per molto ingegno, e non conobbe il prezzo  
Della dotta multiplice fatica,  
Per levarsi dal vulgo unico mezzo.  
Nel sogno della vita ei l'impudica  
Venere amando sol di lezzo in lezzo,  
Allor che fia da feral marmo accolto  
Il suo nome col frale andrà sepolto.

---

<sup>3</sup> Il suddetto non badò a spese per formare la copiosa libreria esistente nella sua famiglia.

### XXXIX.

Sempre il piano scorrendo a me natio  
Mentre la notte scenderà più tetra,  
Te ognora andrò invocando, o Padre mio,  
Qui del tuo fral sulla funerea pietra.  
Come l'avvicinar senta di un Dio  
Risponder odo la dolente cetra,  
E le funebri idee destarsi, e tutto  
Farmi provar di tua partita il lutto.

### XL.

Onde ne traggo un suon ritroso e mesto  
Come chi manda l'ultimo sospiro,  
E vederti mi sembra... indi m'arresto  
Deluso ohimè! nell'intimo martiro.  
La croce che patisti, e il dì funesto  
Della tua morte ognor presente io miro,  
E la tua voce in sì terribil'ore  
Ancor mi sento rimbombar sul cuore.

### XLI.

Quale robusta quercia al fiume in riva,  
Che già sostenne d'aquilon la guerra,  
Se coll'età quell'onda fuggitiva  
Vi scava sotto la malferma terra;  
Alfin del necessario appoggio priva  
Insensibil soffiar d'aura l'atterra,  
Né più le giova la sublime forza  
Contro il poter che a declinar la sforza:

XLII.

Così da pigro morbo a poco a poco  
Vinto cedevi al tuo fatal momento,  
Ed arso in petto da continuo fuoco  
Sul debil fianco ti reggevi a stento;  
Già col respiro infievolito e roco  
A gran fatica fuor t'uscìa l'accento,  
E ti sedeva cupo in le palpebre  
Il torpor grave di maligna febre.

XLIII.

Indarno gli apprestati amplì sussidi  
D'Esculapio affrontâr tuo fato amaro:  
Assiso sul Centauro il sole io vidi  
Allor che i dì felici ti lasciaro;  
E quando col Monton pervenne agli idi  
Col mite raggio, di tua sorte ignaro,  
Ti ricercò dall'alto, e invan nell'urna  
Tentò scaldar tua polve taciturna.

XLIV.

Era la notte, e sull'infauste piume  
Del mal di morte Tu gemevi oppresso;  
Raccomandando lo tuo spirito al Nume  
Il Sacerdote ti vegliava appresso:  
Ardeati a destra il benedetto lume,  
E della febbre nell'istante accesso

Gli occhi ravvolti in denso oscuro velo,  
Parean cercar la cara luce al cielo.

XLV.

Come se tutta ruinar dal fondo  
Si vedesse la casa, in ogni canto  
Udiasi un lamentare, un gemebondo  
Suon di singulti frammischiati al pianto;  
E raddoppiava quell'orror profondo  
Con lenti tocchi la campana intanto,  
Spandendo in l'ombre un suon lugubre, e basso  
Tristo forier del tuo vicin trapasso.

XLVI.

Un sudor freddo il tuo crin raro e bianco  
Distendea sulla fronte. Io senza posa  
Tutto tremante di quel letto a fianco  
L'asciugava con man pronta e pietosa.  
Quando alfin ti scuotesti afflitto e stanco  
Dal tuo lungo letargo, in amorosa  
Sembianza a me rivolto, sopra il viso  
Ultimo vidi lampeggiarti un riso.

XLVII.

Ed a stento piegando la persona  
Alla tua destra la mia man s'unìo,  
E mi dicesti «Il padre or t'abbandona...  
Non pianger, caro, ... per me prega Iddio.  
Quant'ebbi un dì non rendo, e tu perdona

Se di più non ti lascia il dover mio,  
E non voler dopo la mia partita  
Obbliare colui che ti diè vita.

XLVIII.

Io ti lascio! e già sento che m'involva  
L'atro gelo di morte. I tuoi begli anni  
Serba al culto di Lui, che il tutto solve,  
Né in te ptran del secolo gl'inganni:  
Una lagrima tua sulla mia polve  
Sarà il compenso di cotanti affanni,  
Né tarda età scordar ti faccia mai  
E questo istante, e come ognor t'amai».

XLIX.

Così dicendo pallido e disteso  
Coi languid'occhi ancor me ricercasti;  
Poi fatto un muto ed insensibil peso  
La tua mortal prigionie abbandonasti.  
Oh! Tu da troppa caritate acceso  
Tenero Padre mio, che mai parlasti?  
Obbliare il dator de' giorni miei?  
Come, se t'amo tanto, io lo potrei?

L.

Fra le care memorie ed onorate  
Finché a me splenda il sol sarai la prima;  
Che se d'illustri marmi, e volte aurate  
Ampia tomba su Te non si sublima,

Sovra l'umil tuo sasso a tarda etate  
Fama scrisse, ove Invidia i lumi adima:  
Qui giace un Figlio mio, che amò la pura  
Bellezza discoprir de la Natura.

LI.

Oh! quanto giova al mio dolore intenso  
Seder vicino all'urna in cui Tu dormi!  
Tu mentre io vado meditando, e penso  
Di patetiche idee la mente informi.  
Spazia l'estro in le tombe, e pago il senso  
Rende le voci al pio desir conformi,  
Onde all'origin prima, e al culto sacro  
De' cimiteri i versi miei consacro.

LII.

Viva fin dove il sol la terra irraggia  
Sempre fu la pietà verso l'estinto;  
E il pellegrin che da lontan viaggia,  
Nostro zelo talor mira esser vinto  
Nel deserto da gente aspra e selvaggia,  
Cui solo è legge il naturale istinto,  
E scorge culti avelli in ogni landa  
Tra molli fiori che lor fan ghirlanda.

LIII.

Perenne ivi di lagrime tributo  
Serba ognor verde quella gleba adusta.  
L'impavido nocchier, che risoluto



Giunse, u' mai non pensò l'età vetusta,  
Della polar contrada il ghiaccio irsuto  
Aprendo ai rostri con la man robusta,  
Ove s'annida sol l'orsa feroce  
Sul gelato scaglion vede la Croce.

LIV.

L'aurato Gange, dell'umana prole<sup>4</sup>  
Seggio, primo innalzò la tomba antica;  
Dappoi l'Egitto, ove dardeggia il sole  
Del Cairo e Menfi l'ampia arena aprica  
Acuminata al cielo erse la mole,  
Che par d'un Nume, e non dell'uom fatica,  
E intatte nel suo grembo ancora accoglie  
De' Faraoni, e Tolomei le spoglie.

LV.

Grecia madre d'Eroi, del saper cuna,  
Dell'Acropoli ancor gli avanzi serba,  
E ad ogni passo al guardo tuo raduna  
Parlanti marmi infra gli sterpi, e l'erba;  
Grecia che degna di miglior fortuna  
Indarno oppressa dalla sorte acerba,  
In questa etate ebbe dimostro a noi  
Le virtù antiche di que' prischi Eroi.

---

<sup>4</sup> L'India reputasi essere stata popolata la prima sulla terra. I suoi monumenti e la sua letteratura perdonsi nelle tenebre dei tempi.

LVI.

Povera Grecia! di grandezza un giorno,  
Or di rovine miserando esempio!  
Classica terra ov'ebbero soggiorno  
Le Muse, e i Semidei altare e tempio!  
De' monumenti onde il tuo sen fu adorno  
Fecer gli anni e le guerre ingiusto scempio,  
E sol dimostri al viatore innanzi  
Dell'antica possanza i nudi avanzi.

LVII.

L'implacato destin che ti fa guerra  
Che archi, templi, sepolcri apre e travolve  
Anco i moderni Eroi ti dissotterra,  
Ed ogni legge di natura solve.  
Il Salvatore della patria terra<sup>5</sup>  
In Missolungi u' mai posa sua polve?  
Entro Suli deserta ove hanno stanza  
Le Donne che intrecciâr la mortal danza?<sup>6</sup>

---

<sup>5</sup> Si allude a Marco Botzaris, l'eroe più famoso della moderna Grecia. Rimasto ucciso mentre era trionfante de' Turchi, fu da' suoi valorosi compagni trasportato in Missolungi, e sepolto fra il pianto universale presso un baluardo della città a cui diede il proprio nome. Nella ruina quasi totale di quella sventurata città, cagionata dallo scoppio d'una mina al momento che cadeva in preda degli Egiziani, anche la tomba di quel prode rimase disfatta.

<sup>6</sup> Quando Ali Tebelen Bascià di Giannina assalì i Suliotti, ed essi dovettero cedere vinti dal numero, si narra che molte donne di Suli ritirandosi innanzi al nemico, allorché furono giunte alla sommità d'una rupe, d'onde avere non potevano più scampo, anziché cadere

## LVIII.

Al Tebeleno Alì Parga vendea<sup>7</sup>  
L'infida Anglia lucrosa, e l'infelice  
Abitator della città dovea  
Mesto sgombrar dalla natia pendice.  
L'asil dei cari estinti allor bevea  
L'ultima stilla ch'ei dagli occhi elice,  
E stravolto il terren dava di piglio  
All'ossa, e con lor già nel tristo esiglio.

## LIX.

Invano il bruno Iscacki aspro conflitto<sup>8</sup>  
Strinse con l'implacabile Albanese,  
Il Palicaro suo nell'arme invitto  
Scudo opponendo alle nemiche offese.  
Vendicator del nazional delitto  
Venìa propizio in Grecia il Genio Inglese<sup>9</sup>,

---

schiaive de' loro barbari oppressori, si strinsero in cerchio, e accompagnandosi con un canto nazionale mossero in giro una danza, per modo che arrivando ciascuna al labbro del precipizio vi si scagliava, e vi perdeva con eroica ferezza la vita.

<sup>7</sup> È noto che i Parghiotti avendo invocata la protezione degli Inglesi per sottrarsi alle preponderanti forze di Alì Tebelen, gli Inglesi dopo varie trattative cedettero la città stessa a quel Bascià.

<sup>8</sup> Karaiscacki guidando gl'intrepidi Palicari fu uno de' più celebri difensori della sua patria, e rimase combattendo estinto sul campo.

<sup>9</sup> Lord Byron che recatosi in Grecia le giovò sommamente colle sue ricchezze e co' suoi consigli. Morì in Missolungi, ma il suo corpo

Ed era ai Forti quel sovrano ingegno  
Un Dio disceso dal celeste regno.

LX.

Ma la Parca crudel che primo aggiunge  
Chi più di vita è degno, e annulla il tutto,  
Intempestiva il colse in Missolunge,  
E Grecia intera ricoprì di lutto.  
Pur quel che ad essa il cuor più affligge e punge,  
Visto cader di sue speranze il frutto,  
È il non serbar tra le difese mura  
Dell'amico stranier la sepoltura.

LXL

L'ossa del Vate possedute furo,  
In onta al Greco duol, dall'Anglia avara.  
Quattro cavalli di colore oscuro  
Ver l'antica Abazia traean la bara:  
Carolina infelice, ohimè! qual duro<sup>10</sup>

---

venne trasportato in Inghilterra per essere sepolto nella tomba de' suoi maggiori a Neucastle-Abbey.

<sup>10</sup> Una Dama inglese, Lady Carolina L...., nutriva secreta amorosa passione per Lord Byron, benché questi da più anni fosse assente dall'Inghilterra. Mentre un giorno essa passeggiava a cavallo poco lunge dalla propria villa vide avanzarsi un funebre convoglio. Appressatasi, e scorto su di esso lo stemma dei Byron, fu sì terribile in lei la subitanea impressione del dolore che ne smarrì la ragione, né ancora poté l'infelice ricuperarla. Vedi Memorie di Byron pubblicate da T. Moore.

Colpo l'amore al tuo bel cuor prepara?  
Viste le note insegne, di repente  
Alla meschina s'offuscò la mente.

LXII.

Né mai più la ragione a quella mesta  
Tornò, sebbene al giorno anco si svegli:  
Con un sereto di rose in sulla testa,  
Diffusi giù per gli omeri i capegli,  
Pallida, muta, avvolta in bianca vesta,  
Immota, che non sai se dorma o vegli,  
Molle il seno di lagrima affannosa  
Tien fiso il guardo ove il suo ben riposa.

LXIII.

Misera Donna! oh! almen quando s'arresti  
Per morte il palpitare del cuore anèlo  
Di Lui che in vita tanto caro avesti  
Ti sia dato abbracciar lo spirto in cielo!  
E ogni fanciulla amante i fiori appresti  
Ove riposerà tuo mortal velo,  
La canzone d'amor cantando ognora  
Del gran Vate d'Aroldo, e di Medora.

LXIV.

De' Scipioni, e de' Cestii il suol Romano  
Le tombe ostenta. Un Crasso alla mogliera  
Ergea marmorea torre, ed Adriano

Vivo s'alzava la sua mole altera.  
Per secreto pertugio entra nel vano  
Sen della terra una città più austera,  
Che sotto Roma esiste un'altra Roma,  
E la reggia dei Martiri si noma.

LXV.

Spazian sotto il Tarpeo le catacombe  
Qual labirinto in mille giri avvolte,  
E ad ogni passo avvien ch'eco rimbombe  
Da quelle vaste sotterranee volte.  
Mucchi d'ossami ovunque, e rozze tombe  
Vedi, e negletti altari, ove le folte  
Turbe prostrate un giorno, in Dio secure,  
Dei Tiranni scansar l'odio e la scure.

LXVI.

Qui sol non mai, qui non piacevol etra  
Discende a ravvivar l'umida terra;  
Solo a stento, e furtivo entro penetra  
Un aer greve, che il respir ti serra.  
Pur, diva augusta, in quella region tetra  
Religion le tenebre disserra  
Tutta raggianti di sidereo fuoco,  
E fa men tristo, e più solenne il loco;

LXVII.

Religion che del tutto è base e scorta,

Che d'un amplesso l'orbe immenso abbraccia,  
Poiché d'Abele fu la spoglia morta  
Sulla primiera tomba alzò la faccia;  
Santificata allor che l'aurea porta  
Del ciel dischiuse, e all'uomo aprì le braccia  
Dio sul Golgota, sciolto il mortal pondo,  
Dai Martiri accresciuta, eterna al Mondo.

### LXVIII.

Celtiche valli, misteriose grotte  
Di negra avvolte ognor nebbia incessante,  
Morvenie selve, rupi erme e dirotte  
Del Cromla da cui sbocca onda sonante,  
Che il ceco Bardo nella buja notte  
Udiste sotto vostre annose piante  
Sposare all'arpa il canto, e al dì le fiere  
Dalle tombe evocar Ombre guerriere;

### LXIX.

Oh! quante volte alle ispirate voci  
Pel fosco ciel giganteggiar vedeste  
Degli estinti Campion l'ombre feroci  
Sui raggruppati nemi, e le tempeste;  
E il fragor d'arme udiste, e di veloci  
Scalpitanti destier suonar le peste,  
E de' morenti il grido, e un fragor cupo  
Piombare a valle dal montan dirupo!

LXX.

Rinnovellar le pugne, ond'ei gran parte  
Fu già nei giovanili anni trascorsi,  
Godeasi il Vate, e bere almen coll'arte  
Il piacer di vendetta a lunghi sorsi.  
Agil qual damma, con le chiome sparte  
Venia Malvina a lui d'appresso a porsi,  
Gli detergea pietosa il fronte, e seco  
Al castello guidava il Veglio ceco.

LXXI.

Ove olezza la rosa e il capo estolle  
Tra i pingui aromi il funebre cipresso,  
Come il nativo ciel lezioso e molle  
Apre il Turco a' suoi morti il pio recesso;  
D'arabescati cippi orna le zolle  
Al di cui grembo è il nudo fral commesso,  
E riverente il piede e il fronte inchina  
Agli avelli di Mecca e di Medina.

LXXII.

In ricchi marmi l'ultimo letargo  
Dormon di Pisa i Sommi, e in Santa Croce,  
E quei che stan nel Tempio eretto in margo  
Della Laguna, dove Brenta ha foce<sup>11</sup>.  
Di Lui che un dì sull'Adige fu largo<sup>12</sup>

---

<sup>11</sup> La Chiesa di s. Giovanni, e Paolo in Venezia.

<sup>12</sup> Mastino della Scala che ricoverò Dante esule da Firenze.



De' suoi favori al Ghibellin feroce,  
Fra l'urne illustri che gli fan corona  
Il sarcofago eccelso alza Verona.

LXXIII.

Tra vandaliche tombe il monumento  
Guarda Ravenna dell'invitto Duce<sup>13</sup>  
Che sull'Italia ancor fece un momento  
Di scienze e d'arti sfavillar la luce;  
Lume che tosto in lei rimase spento  
Nella barbarie di quel secol truce,  
Qual lampo in bujo alla tempesta in mezzo,  
E l'atra notte le durò gran pezzo.

LXXIV.

De' Longobardi la Città turrita  
Vicine ha l'arche, in cui la rabbia e il nerbo,  
I nodi rotti all'ambiziosa vita,  
Del Visconte posò l'angue superbo.  
Lutezia albergo di virtute avita,  
Che gentilezza e onor sempre ebbe in serbo,  
Ove a paro col genio il sangue balza  
De' trapassati il sacro culto innalza.

LXXV.

Lutezia asil dell'Arti e delle Muse,

---

<sup>13</sup> Teodorico, Re de' Goti. Ebbe per suo Segretario Cassiodoro, e visse a' suoi tempi Boezio Severino. Lui morto, l'Italia restò nelle tenebre dell'ignoranza sino ai giorni di Dante.

D'alti pensieri e di maggior litigi  
Nel suolo u' l'ossa degli estinti chiuse  
Il Confessor temuto di Luigi<sup>14</sup>  
Ha il delubro di Lei, che un dì trasfuse<sup>15</sup>  
Della Neva i tesori entro Parigi:  
Ma il pensante viator ferma lo sguardo  
Sul marmo d'Eloisa, e d'Abelardo.

LXXVI.

Quasi vasto giardino in Anglia culto  
Fra il laureto, fra il mirto e il fiordaliso  
S'apre lontan dal cittadin tumulto

---

<sup>14</sup> Il Padre La Chaise Gesuita fu confessore di Luigi XIV, e per l'influenza che esercitò sull'animo di quel Monarca s'aveva grandissimo potere alla Corte di Francia. Esso divenne proprietario d'una villa posta all'est delle barriere di Parigi, la quale, espulsi che furono i Gesuiti dal suolo Francese, venne venduta nel 1765 per ordine del Parlamento, conservando però sempre il nome dell'antico proprietario il Padre La Chaise. A causa della sua pittoresca posizione, fu poi fatta comperare dalla città, per formarvi un Cimitero, coll'aggiunta di molto terreno. Ne fu architetto M. Brogniard, e la prima inumazione venne eseguita nel 1804, ed è presentemente diventato per le molte e ricche tombe che racchiude uno de' più magnifici cimiteri del mondo.

<sup>15</sup> Il Mausoleo della Principessa Demidoff nata Strogonoff nel suddetto Cimitero. È il più ricco che vi si trovi. Il passeggero resta estatico davanti questa magnifica tomba di marmo bianco, ed ammira le dieci superbe colonne che ne sostengono la volta, ma tutti coloro, che percorrono quell'asilo della morte per cercarvi una dolce ricordanza od una lezione di morale, passano rapidamente davanti l'orgoglioso sepolcro, che nulla dice all'anima, e non fa cara la memoria di lei che vi riposa.

Appiè d'un colle quel terrestre Eliso.  
Stanno all'ingresso il Pianto ed il Singulto  
Tra le palme ricurvo il bianco viso,  
E senti misto a gelido terrore  
Dolce pensiero sollevarti il cuore.

LXXVII.

Fiancheggia quelle torte ombrose vie  
L'altero Tempio e l'umile colonna,  
E vedi incisi nomi e allegorie  
O del parente, o dell'amata donna.  
Circuita da meste anime pie  
La Rimembranza avvolta in bruna gonna  
Al passagger col dito taciturna  
Del caro estinto va mostrando l'urna.

LXXVIII.

Quivi la Morte, la fierezza e l'armi  
Depone, e veste un abito gentile:  
Fregian del pari i fior' gli sculti marmi  
Del tempio alter, della colonna umile.  
Odi pietose nenie, e sacri carmi  
Dai Leviti intuonarsi, ed è simile  
Rotto tra i rami quel lontan lamento  
Sul mar tranquillo al sospirar del vento.

LXXIX.

Oh! perché mai qui dove ha tomba il prode,

Sovra cui redivive ed ammirande  
Son l'alte gesta, e il Tempo n'è custode,  
La sepoltura non vegg'io del Grande<sup>16</sup>,  
Che maggior dell'invidia e della lode,  
Unico in l'orbe tanta luce spande,  
E che or giace lontan dal mondo intero  
Segno alla fredda gelosia d'impero!

LXXX.

Oh! Lui felice se nel petto forte  
Caro assai più di Cittadino il nome  
Tenuto avesse, ch'entro regia corte  
Di corona Imperial cinger le chiome!  
E Duce sol d'intrepida coôrte,  
Tutte nel fermo cuor le passion dome,  
L'arme impugnate de' nemici a danno  
Difensor della patria, e non tiranno!

LXXXI.

Il Genio che 'l maggior d'ogni mortale,

---

<sup>16</sup> Agevole è l'intendere che il caldo immaginare del Poeta qui si rivolge a Napoleone Buonaparte. Immenso essere dovrebbe l'effetto, che produrrebbe all'animo del visitatore del sacro recinto la tomba che chiudesse i resti di quell'Uomo, il quale considerato come condottiero di eserciti venne dalla storia già posto tra i Sommi che apparvero al Mondo. Sarebbe colà eminente la sua memoria tra quella dei prodi, che gli furono fratelli d'armi, e che in molto numero posano fra le zolle del cimitero La Chaise, come eminente era sov'essi il suo marziale ingegno ne' campi delle battaglie.

Di due secoli figlio, un dì lo rese,  
E servo al suo voler gl'impennò l'ale  
A memorande e non più udite imprese;  
Quel terribile Genio, all'Uom Fatale  
Di questo sacro asil non è cortese,  
E chiude a mezzo il mare in strania terra  
Il paventato fulmine di guerra.

LXXXII.

Or che cessaron l'ire, e morte ha spento  
L'incendio antico e del Guerrier la possa,  
Abbia la Francia almen l'alto contento  
D'un sì gran Figlio in sen posseder l'ossa!  
Qui gl'innalzi superba il monumento,  
Da cui la vile adulazion rimossa,  
Senza fregio di scettri, e di corone  
Si legga inciso sol: NAPOLEONE.

LXXXIII.

L'epico Granatier, che la cocente  
Araba sabbia, e di Marengo il piano  
Corse nei dì di gloria, e fu vincente  
Dietro la scorta del Guerrier Sovrano,  
Le antiche imprese ridestando in mente,  
Sovra quel santo avel posta la mano,  
Chino il fronte canuto, il cuore affranto  
Dal duol, tributo gli darìa di pianto.

LXXXIV.

Il più bel monumento che ricopre  
L'uom grande ch'ebbe la virtù per guida,  
È il ricordar delle magnanim'opre,  
A cui soltanto sua custodia affida.  
Il sol col primo raggio vi discopre  
L'onorato sepolcro, e par vi arrida,  
Ed un piangente salce dall'orrende  
Ire degli Aquilon l'ossa difende.

LXXXV.

Che giova il fianco impoverire al monte,  
E cippi trarne, ed urne vaste ed archi,  
Perché del ricco le grandezze conte  
Restino, e Lete sua memoria varchi,  
Se l'Odio siede alla gran mole in fronte  
Minaccioso fantasma, e i muri carichi  
Di delitti più assai che d'ornamenti  
Sorgon di sprezzo alle ben conscie genti?

LXXXVI.

Quel che vola al futuro, e il tutto infrange  
Tempo, scolpito nel maggior macigno,  
Di lui che tanto per la fama s'ange  
Solo ricorderà l'oprar maligno;  
E mentre il Genio della Morte piange  
Sul labbro al passegger spunta il sogghigno,  
Godendo in rimirar sotterra l'empio

Nido di vizj, e d'ogni infamia esempio.

LXXXVII.

Te depose nell'urna il comun duolo,  
Diletto Padre mio. Questo soggiorno  
In sé non chiude alcun nemico, e solo  
Ti cingon quei, che tanto amasti un giorno.  
Tratte d'amore sul funereo suolo  
L'ombre onorate a Te girano intorno,  
Come volano appresso in varie forme  
I sogni del mattino a lui che dorme.

LXXXVIII.

A Te, se avvien che il duolo il cuor le prema,  
Guida la madre i figli, e insegna a questi  
Sul tuo sepolcro la preghiera estrema,  
E ti sparge d'intorno i fiori agresti;  
Più volte dalla tua parte suprema  
Baciar quest'urna amica la vedesti,  
A lor dicendo lagrimosa in volto:  
Il vostro Padre, o figli, è qui sepolto.

LXXXIX.

Io pur disciolto dal mortal periglio  
Ti scenderò compagno in questa fossa;  
Il pianto allora d'un amico ciglio  
Nel ferreo sonno confortar mi possa,  
Ch'io forse non avrò pietoso un figlio,

Che venga a lagrimar sulle mie ossa,  
E ricco il core di virtù leggiadre  
La bramosa consoli ombra del padre.

FINE.